

Daniele Piacenza, 2005

LA CORNICE BIANCA

C'è una cornice bianca che vorrei racchiudesse i tuoi dipinti più belli. E' avorio teso e vibrante su tre lati e nuvole di gesso a chiudere il rettangolo. Smalto bianco e bollente che divide tutto in due. Dicotomia rigida, senza possibilità: o è dentro o è fuori. E se è dentro è un conto, se è fuori non conta niente.

Fuori c'è il mare in tempesta, lasciato oltre le inferriate. Perché appena calpesti il verde quelle onde bizzose che ti sbrindellano lo stomaco scompaiono. Di tua volontà. Solo quando il pennello sfonderà il tessuto immaginario le lascerai rientrare, di colpo, unicamente per il gusto di ammansirle, dominarle, invertirne il fronte.

C'è una cornice bianca che delimita una tela finta, da violare ancora ed ancora per sentire il lamento stereofonico, per cogliere l'imprecazione del numero uno raggirato. Per urlare un affanculo coi nervi del collo tirati, dando una testata al vuoto. Senza mai barattare la dolcezza, perché io la vedo, continuo a vederla. Nonostante il fango cosmetico, nonostante quei calzoncini orribili e i pugni stretti e ben piantati sui fianchi, io ti trovo dolce. Mai buffa. Dolce.

“E' brava la numero otto. Io la conosco, la numero otto...”, ma lo sconosciuto al mio fianco non mi è complice e tace.

Seguo il tuo balletto con attenzione, sobbalzo ogni volta che prendi il comando. Anticipo i tuoi numeri con la tensione dei miei muscoli, perché devo far capire a tutti che io sono inequivocabilmente lì per te. Il tuo spettatore, la sigaretta che brucia veloce, la direzione in cui so che non guarderai. Lì ci sono io, venuto dispettosamente a vederti creare.

Se la butti dentro dagli pure il nome che vuoi. Dedicalo a chi vuoi, alla faccia di chi vuoi. A ciò che hai, a ciò che non hai. A ciò che vorresti e a ciò che non

vorresti più. Al borsone fatto e disfatto un miliardo di volte, alla doccia-ormai-fredda-dio-santo, alle braccia conserte della panchina. Alle nebulose viola e sfrangiate che troverai al risveglio sulle tue cosce così come a quelle che hai stampigliato sulle cosce altrui. All'asfalto che hai mangiato, con l'occhio che saltava di cartello blu in cartello blu. Agli errori da fucilazione, alla stronza che non te la passa mai. Allo shampoo al limone e a chi lo annuserà.

Sia sole che graffia o gelo che imperla i capelli, sia vento di notte stellata o pioggia fitta di primavera, c'è una cornice bianca che attende le tue traiettorie. C'è sudore da sudare, ossigeno da bruciare. C'è un settore di orizzonte da castigare.

Sera. Periferia. Non importa l'ora. Conta solo il buio finto dei riflettori, la pioggia battente nel cerchio di centrocampo, il gelo di novembre. Entro e mi siedo. Finché non fumo batto i denti. Dovremmo essere a metà del secondo tempo. Numero otto, come sempre. Ti trovo seduta nel fango. Prima di rialzarti lanci un'imprecazione al cielo, poi un'occhiataccia all'avversaria che t'ha stesa. Malamente stesa. Frammenti appiccicosi d'erba sulla guancia che spazzi via lentamente col dorso della mano. Risistemi il laccio nero che ti ferma i capelli mentre attendi che l'arbitro rimetta il cartellino giallo nel taschino.

Un fischio a palmo teso e Luisa tocca appena la palla, appoggiandola verso il respiro denso che intuisce a pochi metri a sinistra. Senza guardare, perché lo sguardo è perso là, verso la cornice bianca.

Luisa scatta avanti, trascinandosi come piombo al piede le quattro ombre fradice. Si gira spalle alla porta quando la palla puntuale è già in arrivo. La controlla e in un milionesimo di secondo sbriga il dilemma mi-giro-a-destra-o-a-sinistra. Sinistra. Ed è un giocatore lasciato di sale, a sciogliere sotto il diluvio. Ora vede la cornice avvicinarsi, ma non abbastanza. Troppo traffico in mezzo, poi. Così regala una carezza precisa sulla fascia destra e la compagna in corsa riceve. Salta l'ala, il terzino e sembra non volersi fermare più. Intanto Luisa, senza chiedere permesso, scatta in area, disegna un labirinto illogico, quindi si ferma vicino al vertice ed

attende. Passala ora, avanti! Niente. Ma passala ora, che il campo finisce, stronza! Niente. Una punta di gomito sotto il seno sinistro le ricorda che non è invisibile come vorrebbe. Il colpo le sfasa il respiro, la incattivisce. Ti ho detto PASSA QUESTA PALLA prima di perderla, prima di far cazzate, prima di farti segare le gambe. Passala a me, a me che so. Ecco. Il cross parte, ed è immacolato, perfetto, inverosimile. Luisa fa un salto avanti e con la spalla destra dà uno schiaffo alla sfera e la schiaccia nel fango. Non rimbalza quasi. Il difensore che la cura alza il braccio e vorrebbe il fallo, ma – esperto - non molla e insiste nel preservare la sua assistita dall'intollerabile tentazione del gol. Ma no che non gliela porti via da sotto il piede, non ce la fai. Ora ti si leva di torno, stai a vedere. Tacco destro ed è tunnel. Si svincola veloce, riprende il controllo del pallone e alza la testa. Mette a fuoco la cornice bianca. Lì. Solo questione di avanzare due metri, portare il proiettile sul destro, caricare e far fuoco sotto la traversa.

Tira, Luisa. Luisadiosantotira. Ora. E Luisa calcia e per un attimo resta sospesa nell'aria umida. Si ferma tutto.

Sai che mi frega, in fondo, del risultato. Io penso a dopo, quando camminando fianco a fianco nel parcheggio, col borsone sulle spalle, mi dirai che non mi avevi visto, che quando sei in campo sei sempre troppo concentrata. Ed io sorriderò all'asfalto e fingerò che sia davvero così.

Mi basta avere una ragione per trovarti più bella di quanto ti possa trovare ogni altro spettatore. Dato che so perché giochi, che so cosa ci metti, quanto ne metti.

“Era un bel tiro, no?”

“No”, dirai tu.

“Come no?! C'è ancora l'aria che vibra, sentila...”

“Idiota...”, dirai, senza darmi la soddisfazione di una risata. Allora mi fermerò lì, lì dove siamo.

“Stai a sentire se non è vero. Vibra.”

Vorrai crederci per un istante, uno solo, guardandomi fissa. Gli occhi a me e le orecchie là, verso la cornice. Al terzo secondo distoglierò lo sguardo. Forse al quarto, se sarò bravo. Poi smetterai di crederci e mi lascerai indietro.

“Dico alle altre che mi riaccompagni tu. Perché mi riaccompagni tu, no?”

Rifugiati in un rettangolo, Luisa. Non è scappare, non è vigliacco. Rifugiati lì che va bene. Ti guarderò dagli spalti, clandestino. Ti vedrò correre, incazzarti, prendere e dare. E sì, dopo la doccia ti porterò a casa. Dillo alle altre, senza scuse, senza sbuffare. Senza girare gli occhi al cielo.

Poi tutto riparte. La gente stacca il culo freddo dai gradoni di cemento e accompagna con un mugolio la palla che entra. Che anzi no, non entra. Traversa. Cornice piena. E l'aria umida vibra.

Altro che dicotomia senza alternative. C'è la terza via: il legno. Che è più fuori che dentro. Che è fuori e basta. Che non sarà mai dentro. Ma ai miei occhi è cosa di fascino raro, è imprecisione ancor più precisa del gol. Sebbene valga zero. Hai un bel maledire, giù in campo. Hanno un bel bestemmiare da sulle tribune. Tu però non saprai mai quanto io ami quella macchia di terriccio stampata sul bianco, il rumore del tiro sbagliato di poco. Tu mai capirai quanto io – che non so nulla delle tue nebulose - ammiri ogni tua imperfezione. Tu che sei fallibile e infallibile al tempo stesso. Tu perfezione, che mi lasci a bocca aperta. Tu errore ridondante, che mi fai sentire vivo. Tra le fiamme o nel cotone. Fuori o dentro la cornice bianca.